

Collana

I Quaderni di Phoenix

Studi di orientalistica diretti da Gianclaudio Macchiarella

n. 1

UN'ISOLA IN LEVANTE

Saggi sul Giappone in onore di Adriana Boscaro

a cura di

Luisa Bienati *e* Matilde Mastrangelo

Scripta *Web*

Napoli 2010

In copertina: IAPONIAE INSVLAE DESCRIPTIO. Ludoico Teisera auctore, 35.5 x 48.5 cm.

Mappa di Ludovico Teixeira, in *Additamentum V* al *Theatri Orbis Terrarum* di Abraham Ortelius, ex Officina Plantiana, Antwerp (Anversa), 1595.

Proprietà Letteraria Riservata

©Copyright 2010

CIVIS s.n.c/Scriptaweb.eu

È vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo tecnico.

INDICE

Luisa Bienati - Matilde Mastrangelo, Prefazione	9
---	---

PARTE I

IL GIAPPONE ANTICO

Maria Teresa Orsi, Il <i>Genji monogatari</i> letto da lontano	13
Sagiyaama Ikuko, <i>Hajitomi</i> : la dama Yūgao nel teatro <i>nō</i>	27
Carolina Negri, Donne che soffrono per le incertezze dell'amore e del matrimonio. Il destino di Murasaki no ue	47
Francesca Fraccaro, Appunti sull'imitazione di Ono no Komachi nel <i>Gosenshū</i> e oltre	59
Bonaventura Ruperti, Poesia e poeti nei drammi storici di Chikamatsu Monzaemon	71
Laura Moretti, Un rebus di sapienti bugie: <i>Ono no Bakamura uso ji zūkusshi</i> e la "parodia globale" nella letteratura di periodo Edo	87
Virginia Sica, Annotazioni per la morfologia di una <i>Gozan bunka</i>	101
Roberta Strippoli, <i>La volpe di Kowata</i>	113
Andrea Maurizi, Composizione poetica e relazioni internazionali nel Giappone del periodo Nara	123
Maria Chiara Migliore, Un caso di mistificazione storiografica: Kōken-Shōtoku tennō	135
Donatella Failla, Cavalli e cavalieri nell'immagine artistica giapponese	147
Valerio Alberizzi, Gli studi tassonomici sulla lingua giapponese classica e l'origine del termine <i>wakan konkōbun</i>	165
Fabio Rambelli, Il <i>Rāmāyaṇa</i> in Giappone. Considerazioni preliminari	181
Paolo Puddinu, Note sulle pene in epoca Tokugawa	193
Franco Mazzei, Il Giappone e i gesuiti al loro primo incontro	207
Adolfo Tamburello, Il gesuita Camillo Costanzo e la controversia sulla terminologia cinese	223
Aldo Tollini, La lingua giapponese vista dagli europei nei secoli XVI e XVII	237

PARTE II

IL GIAPPONE MODERNO

Giorgio Amitrano, <i>Instants volés</i> . Il Giappone di Nicolas Bouvier	255
Luisa Bienati, Spazio del romanzo e spazio urbano: <i>Chijin no ai</i> di Tanizaki Jun'ichirō	265
Matilde Mastrangelo, <i>Kyōko no ie</i> di Mishima Yukio: la casa come struttura narrativa	287
Gianluca Coci, <i>Tanin no kao</i> : storia di un connubio sperimentale tra cinema, musica e letteratura	299
Paola Scrolavezza, Straniera, dappertutto: la ri-scoperta dell'immaginario culturale giapponese in <i>Inu muko iri</i> di Tawada Yōko	313
Maria Gioia Vienna, <i>Comunicare senza parole</i> di Ozaki Kōyō	323
Guidotto Colleoni, <i>Nella porta di pietra</i> . Interpretazione di un'opera di pittura e di poesia di Natsume Sōseki	337
Silvana De Maio, Lo scrittore abita qui. Shiba Ryōtarō, i libri e l'architetto	349
Toshio Miyake, L'estetica del mostruoso nel cinema di Miyazaki Hayao	363
Roberta Novielli, Uморismo e cinema: la commedia 'irriverente' in Giappone	377
Paolo Calvetti, Perché un nuovo dizionario Giapponese-Italiano	389
Simone dalla Chiesa, Casi, ruoli semantici e schemi grafici nell'insegnamento dei verbi giapponesi	405
Matteo Cestari, Introduzione a <i>La filosofia della storia</i>	423
Massimo Raveri, La reinvenzione della memoria nel discorso religioso del Giappone contemporaneo	431
Rosa Caroli, Depoliticizzazione e destoricizzazione di un 'paradiso tropicale': la rappresentazione di Okinawa nei media e nella cultura popolare del Giappone	449
Corrado Molteni, Economisti pentiti: la "conversione" (<i>tenkō</i>) di Nakatani Iwao	467
Profili degli autori	475
Bibliografia di Adriana Boscaro	483

Depoliticizzazione e destoricizzazione di un ‘paradiso tropicale’: la rappresentazione di Okinawa nei media e nella cultura popolare del Giappone

Rosa Caroli

Negli ultimi anni si è assistito in Giappone a una sorta di “Okinawa boom” che ha portato questa realtà periferica al centro dell’attenzione mediatica e delle proposte turistiche, così come delle preferenze musicali e alimentari degli *yamatonchu* ヤマトンチュ.¹ La visione di Okinawa veicolata nell’immaginario collettivo è quella di un paradiso tropicale formato da una miriade di isole e isolette distese ad arco tra l’Oceano Pacifico e il Mar Cinese sino in prossimità di Taiwan, che affiorano in un mare tinto da seducenti varietà di blu e di turchese. Il bianco delle spiagge, il rosso degli ibischi e l’azzurro del cielo vengono a colorare l’immagine di Okinawa che prevale nel resto del Paese, esercitando un richiamo tra giapponesi di diverse generazioni, i quali sembrano essere particolarmente sensibili al suo fascino, forse per via della sana e genuina cucina tradizionale che assicurerebbe alla popolazione locale (gli *uchinanchu* ウチナーンチュ) il record mondiale in termini di longevità o, anche, per lo stile di vita rilassato che contraddistinguerebbe la regione. Un paradiso a portata di mano per chiunque voglia allontanarsi dai convulsi ritmi della metropoli e immergersi in una cultura condita da accenti esotici, che è il frutto di un’abile e consolidata capacità di recepire e reinterpretare gli influssi esterni, e di interagire con i mutamenti storico-politici che, nei secoli, hanno interessato la regione: le plurisecolari relazioni tributarie con la Cina, cui andò ad affiancarsi il controllo stabilito dal feudo di Satsuma agli inizi del XVII secolo; i densi e proficui scambi commerciali con i paesi dell’est e del sudest asiatico; la fine del regno delle Ryūkyū e l’inglobamento dell’arcipelago nello stato Meiji come provincia di Okinawa nel 1879; il periodo di amministrazione statunitense successivo alla disfatta bellica e, infine, la riunificazione al Giappone del 1972.

¹ È questo il termine ricorrente tra la popolazione locale per designare i giapponesi dello *bondo*. Quest’ultimo, a sua volta, viene impiegato a Okinawa in riferimento al Giappone vero e proprio pur se con diverse accezioni: da un lato, indica la “madrepatria”, richiamando in tal modo la condizione coloniale cui Okinawa sarebbe sottostata sin dal suo ingresso nello Stato Meiji nel 1879; dall’altro, equivale al termine “continente”, con un significato analogo a quello in uso nelle isole del nostro Paese, senza implicare necessariamente l’esistenza di una relazione conflittuale tra periferia e centro.

La capacità di interazione che la regione ha storicamente manifestato nei suoi continui contatti con il mondo esterno ha dato vita a una cultura che, al di là delle pur percepibili influenze straniere, viene spesso associata al *chanpuru*, la nota pietanza in cui la miscela di ingredienti di varia provenienza – dal *goya* (verdura tipica della regione) e dal *tōfu* sino alla carne in scatola introdotta dagli americani – produce un gusto inconfutabilmente okinawano. Inconfutabilmente okinawana è anche la musica popolare nota come *Uchinā poppusu*, frutto di un'innovativa sintesi tra strumenti e stili della tradizione locale e del pop occidentale, che negli ultimi due decenni ha ottenuto attenzione e plauso tra il pubblico e gli stessi musicisti giapponesi. Se, infatti, sin dai primi anni Settanta alcuni autori locali avevano riscosso un certo credito anche al di fuori della provincia,² dagli inizi degli anni Novanta si verifica un vero e proprio boom del pop okinawano. Sono gli anni dell'affermazione di Kina Shōkichi e della sua band Chanpurūzu (Champloose),³ della Rinken bando (Rinken band) e del gruppo Neeneezu (Nenes) fondato nel 1990 da China Sadao, i quali riscuotono un successo anche al di fuori dei confini nazionali.⁴

E mentre le novità musicali e i prodotti alimentari provenienti da Okinawa conquistano i mercati metropolitani e le librerie si popolano di riviste e libri dedicati alla cultura dell'arcipelago, invitanti depliant turistici propongono soggiorni brevi ma intensi, nel corso dei quali è possibile immergersi in scenari tropicali, in un mare di superba bellezza o in un passato che sopravvive nei variopinti motivi del *bingata* 紅型, nei tradizionali tessuti ricavati dalle fibre del banano (*bashofu* 芭蕉布), nelle molteplici e originali forme e colorazioni delle ceramiche, nei cani-drago (*shīsā* シーサー) che, con la loro espressione minacciosa, sono posti a tutela di abitazioni e templi, nei tipici tetti di tegole rosse (*akagawara* 赤瓦) posti sugli edifici dai volumi abbassati come a difendersi dall'impeto dei violenti tifoni o, ancora,

² È ad esempio il caso di Kina Shōichi, autore del noto brano *Haisai ojisan* (Ehi signore!) del 1972, e di China Sadao, che debuttò nel 1978 con *Akabana* (Fiori rossi).

³ Esemplificativo del loro successo è il pezzo scritto da Kina *Subete no hito no kokoro ni hana wo* (Fiori in tutti i cuori, 1992) che ha venduto oltre trenta milioni di copie in tutto il mondo.

⁴ Molti cantanti e band dello *bondo* hanno peraltro mostrato di essere sensibili al richiamo esercitato dalla musica popolare locale eseguendo brani originari di Okinawa o che impiegano elementi musicali okinawani; tra questi, Sakamoto Ryūichi e il gruppo Southern All Stars. Sul tema, James E. Roberson, *Uchinā Pop. Place and Identity in Contemporary Okinawan Popular Music*, in Laura Hein, Mark Selden, a cura di, *Islands of Discontent. Okinawan Responses to Japanese and American Power*, Rowman and Littlefield, Lanham-Boulder-New York-Oxford, 2003, pp. 192-227.

nel Castello di Shuri, di cui in realtà nulla resta della sua originale versione, andata completamente distrutta nel corso della Battaglia di Okinawa.

Questa immagine sembra attrarre non solo una gran quantità di *yamatonchu* in cerca di brevi evasioni,⁵ ma anche un numero crescente di persone che decidono di trasferirsi stabilmente nella regione. D'altra parte, un ulteriore, potente richiamo esercitato dalla provincia più meridionale del Giappone riguarda la sua rappresentazione come un luogo in cui si preserva una genuinità che pare manifestarsi non solo nei sani costumi alimentari o in uno stile di vita rilassato, ma anche nel calore e nella spontaneità delle relazioni interpersonali, nella gentilezza e la cordialità prevalente tra la popolazione locale o in una loro intima vicinanza con la natura. Caratteristiche, queste, che peraltro sembrerebbero in qualche modo compensare la scarsa efficienza attribuita in genere agli okinawani.

Tale rappresentazione si rispecchia, ad esempio, nella protagonista della serie *Churasan*, mandata in onda nel 2001 sull'emittente televisiva NHK con oltre centocinquanta episodi e un indice medio di ascolto di quasi il 30 per cento.⁶ Originaria di una piccola isola all'estremità meridionale dell'arcipelago ryukyano e nata il 15 maggio 1972 (giorno della riunificazione di Okinawa al Giappone), En lascia la sua terra per recarsi a Tōkyō dove intende ritrovare il giovane che ha promesso di sposare quand'era ancora una bambina. La commovente ostinazione della ragazza nell'inseguire il proposito di tener fede a quella promessa, l'aurea di innocenza e di ingenuità che la circonda, l'integrità interiore che ella conserva pur nel suo contatto con la grande città e di fronte a meschinità, soprusi o dissolutezze, sembrano proiettare la protagonista in un mondo quasi irreale, dove la spontaneità, l'autenticità e la purezza non si lasciano contaminare dalla caotica ed esuberante vita urbana, né dai costumi e dalle regole che li prevalgono. La promessa pronunciata da En con il candore verginale di bambina in un passato non remoto, eppure rievocato attraverso immagini virate in seppia, sembra esprimere un solenne richiamo non solo all'innocenza dell'età dell'infanzia, ma a un mondo puro e incorrotto che, pur se ancora vicino, sembra essere assai lontano, nello spazio e nel tempo. Un mondo che, resistendo alla modernità iperindustrializzata e ipertecnologizzata, appare proiettato in una dimensione temporale distante e

⁵ La media annua di turisti si aggira attorno ai cinque milioni. Tada Osamu, *Okinawa imeji no tanjō. Aoi umi no karuchuraru-sutadizū*, Tōyō keizai shinpōsha, Tōkyō, 2004, p. 11.

⁶ Questi dati sono reperibili in <http://jdorama.com/drama.867.htm>. Negli anni successivi la NHK ha trasmesso altre serie di *Churasan*, ciascuna con un numero limitato di episodi.

che, pur se situato entro i confini dello spazio nazionale, racchiude innegabili echi esotici.⁷

Il personaggio di En sembra dunque essere per molti aspetti coerente con la rappresentazione di Okinawa prevalente nell'immaginario collettivo dei giapponesi, quella cioè di una sorta di *furusato*, il luogo nativo dove si conservano una genuinità e un'autenticità incontaminate, in grado di resistere alla modernità e alle sue degenerazioni, e di infondere un'intima nostalgia. Un paradiso che gli individui della metropoli, sottoposti a ritmi di vita spesso quasi disumani e imbevuti della cultura tokyocentrica, hanno smarrito e al quale desiderano *tornare*. Occorrono poche ore di aereo per riappropriarsi di quel paradiso perduto, per rintracciare le proprie origini o per distogliere lo sguardo dalla cultura economicistica di matrice occidentale e ritrovare l'Asia.⁸

Alla ricerca delle origini

Un discorso, questo, che per vari aspetti sembra riecheggiare quel ritorno al nativismo auspicato da alcuni studiosi giapponesi dai primi decenni del Novecento, quando la modernizzazione, l'industrializzazione e l'emergere di una società di massa sembravano mettere a repentaglio la sopravvivenza del passato e, con essa, le radici della cultura nipponica. Alcuni di loro sono ricordati anche come i pionieri della riscoperta del patrimonio culturale ryukyano e della valorizzazione delle sue peculiari espressioni, come il celebre demologo Yanagita Kunio (1875-1962), che fornì peraltro un decisivo contributo alla teoria delle origini meridionali del popolo giapponese.

Com'è noto, nel tentativo di ricostruire l'ideale di *jōmin* 常民 (termine da lui impiegato per indicare la popolazione dei villaggi disseminati nell'arcipelago nipponico nella quale andava ricercato il nucleo dell'etnicità e

⁷ Alcuni spezzoni della serie sono reperibili su YouTube a partire dalla pagina:

http://yourvideo.heteml.jp/index.php?action_result=true&page=1&tag=%A4%C1%A4%E5%A4%E9%A4%B5%A4%F3 (15 maggio 2009). Spunti critici alla serie in Iwabuchi Kōichi, Tada Osamu, Tanaka Yasuhiro, a cura di, *Okinawa ni tachisukumu. Daigaku o koete shinkasuru chi 'Churasan', 'Nabi no koi' 'Monpachi' kara yomitoku 'Okinawa' no bunka no seiji*, Serika shobō, Tōkyō, 2004; Yasuhiro Tanaka, "The media representation of 'Okinawa' and US/Japan Hegemony", *Inter-Asia Cultural Studies*, IV, 3, 2003, pp. 423-427.

⁸ L'appello di Okinawa come "ritorno all'Asia" è suggerito in Ogawa Hiroshi, *Nihon no poppyurā ongaku ni arawareta Okinawa*, in Fukazawa Tōru, a cura di, *Oriente gensō no naka no Okinawa*, Kaifūsha, Ōsaka 1995, p. 170.

della cultura giapponese),⁹ Yanagita guardò in primo luogo alla fede popolare, che egli riteneva interagisse con una struttura a duplice strato costituita, oltre che dalla rete di santuari istituzionalizzata a livello 'nazionale', da un corredo di antiche credenze radicate nelle comunità rurali che la popolazione locale "manteneva saldamente nel proprio cuore".¹⁰ E, se in un primo momento egli cercò di rintracciare la forma originaria di questa antica fede in remote zone montane (che considerava come l'ultimo rifugio degli antichi aborigeni dell'arcipelago giapponese ma che, come infine ammise, rappresentava un "fenomeno della mente" più che un mondo reale),¹¹ nel corso degli anni Dieci rivolse una crescente attenzione alle realtà isolate del Sud, individuando infine Okinawa come il luogo in cui era sopravvissuto quel passato che i giapponesi del *naichi* avevano smarrito e che si manteneva ancora vivo nell'esperienza quotidiana della popolazione locale.¹² Okinawa viene così identificata come il luogo da cui il popolo giapponese proviene e dove le sue origini sono preservate.

Altrettanto noto è come l'interesse di Yanagita per le tradizioni locali fosse mosso dall'idea di inserire nella narrazione storica giapponese le vicende di quanti ne erano esclusi e, in relazione a Okinawa, ciò appare suffragato dal fatto che la sua svolta, pur se maturata nella seconda decade del Novecento, viene ricondotta a due decisive esperienze che egli fece nel 1921: il suo primo (e, in verità, unico) viaggio nella provincia meridionale, che lo condusse sino a Yaeyama, la cui popolazione stava "appena cominciando a dimenticare ciò che [i giapponesi avevano] ormai

⁹ Per le diverse interpretazioni e implicazioni del termine cfr. Harry D. Harootunian, *Disciplining Native Knowledge and Producing Place: Yanagita Kunio, Origuchi Shinobu, Takata Yasuma*, in Thomas J. Rimer, a cura di, *Culture and Identity. Japanese Intellectuals during the Interwar Years*, Princeton Univ. Press, Princeton, 1990; Hashimoto Mitsuru, Chihō: *Yanagita Kunio's Japan*, in Stephen Vlastos, a cura di, *Mirror of Modernity. Invented Traditions of Modern Japan*, Univ. of California Press, Berkeley - Los Angeles, 1998, pp. 138-140; Gerald Figal, *Civilization and Monsters. Spirits of Modernity in Meiji Japan*, Duke Univ. Press, Durham - London, 1999, p. 9 e pp. 225-226, nota 12.

¹⁰ Yanagita Kunio, *Yama no jinsei* (1926), citato in Hashimoto Mitsuru, *ibid.*, p. 136.

¹¹ *Ibid.*, p. 137.

¹² Yanagita fa uso del termine *naichi* (territorio interno) nel *Kainan shoki*, ad esempio laddove afferma: "Ciò che è andato perduto nel *naichi* è stato portato a compimento in queste isole". L'opera, redatta al rientro dal suo viaggio a Okinawa nel 1921 e apparsa a puntate sul *Tōkyō asahi shinbun*, venne pubblicata nel 1925 ed è riprodotta tra l'altro in *Yanagita Kunio zenshū*, I, Chikuma shobō, Tōkyō, 1989, cui si è fatto riferimento per la citazione (p. 114). In realtà, nei registri anagrafici del Giappone imperiale anche gli abitanti di Okinawa figuravano sotto la voce *naichi*, mentre le popolazioni coloniali erano iscritte sotto quella di *gaichi* o "territori esterni".

dimenticato da tempo”,¹³ e la sua partecipazione alla Commissione Mandati della Società delle Nazioni a Ginevra, che avrebbe dovuto definire la forma di governo da adottare in Micronesia.¹⁴ Se il viaggio verso l'arcipelago meridionale pare aver dato a Yanagita la sensazione di essere giunto nel *furusato* della cultura giapponese, l'esperienza ginevrina sembra avergli rivelato, in tutta la loro crudezza, altri volti del luogo in cui meglio si conservava il suo ‘vero Giappone’. Non fu, infatti, soltanto la sua scarsa competenza circa i temi dibattuti in seno alla Commissione, ma soprattutto la predominanza, anche linguistica, dei delegati britannici e francesi – definita “odiosa” nelle sue memorie – a procurare in lui un senso di inadeguatezza e a fargli sperimentare di persona il significato racchiuso nell'universalismo della civiltà continentale europea. Egli comprese come l'immagine delle isole dei mari del Sud prevalente in Occidente fosse lo specchio dei quadri di Gauguin, che raffiguravano un colorato mondo di donne, palme e frutti esotici, ma da cui erano omessi i toni più cupi della vita quotidiana. E, in questa incomunicabilità con l'universalismo occidentale da lui sperimentata nelle vesti di rappresentante di un Paese che, pur se moderno e industrializzato, sembrava restare isolato ai margini della ‘civiltà’, egli vide riflesso il rapporto tra periferia e centro. “Dunque, anche ciò che chiamate ‘centro’ – scrisse Yanagita rivolgendosi agli okinawani – non è affatto il vero centro, neppure in questo pur piccolo globo. [...] Ciò rappresenta oggi il tormento per il nostro Giappone [...] ed è assai simile alle misere isole solitarie degli okinawani”.¹⁵

La riscoperta del patrimonio culturale ryukyano che, conservando costumi, espressioni linguistiche o tecniche artistiche ormai scomparse nel resto del Giappone, costituiva una sorta di archivio ove rintracciare le origini della cultura giapponese, equivaleva dunque ad assegnare a Okinawa una centralità nella narrazione storica nazionale. Ciò, tuttavia, equivaleva anche a proiettarla in un passato che la modernità non aveva raggiunto. Nelle stesse note del suo viaggio nell'arcipelago meridionale sembra

¹³ *Ibid.*, p. 402.

¹⁴ All'inizio del primo conflitto mondiale, che lo aveva visto schierarsi al fianco della Gran Bretagna di cui era alleato sin dal 1902, il Giappone aveva occupato gli ex possedimenti tedeschi nel Pacifico orientale.

¹⁵ L'esperienza ginevrina di Yanagita, ricostruita attraverso i contenuti del suo *Suisu nikki* (databile attorno al 1922-23 ma all'epoca non pubblicato integralmente), è descritta in Oguma Eiji, *Tan'itsu minzoku shinwa no kigen. 'Nihonjin' no jigazō no keifu*, Shin'yōsha, Tōkyō, 1995, pp. 212-218 (citazione a p. 215), tradotto in inglese col titolo *A Genealogy of Japanese Self-images*, Trans Pacific Press, Rosanna, 2002. L'espressione *kotōku*, qui tradotta come “misere isole solitarie”, si ritrova nel titolo di un lavoro di Iha Fuyū, *Kotōku no Ryūkyūshi*, apparso nel 1926.

compiersi una progressiva discesa temporale che procede col suo avanzare verso sud, sicché, giunto a Yaeyama, sembra come se “he has not only covered great distance, but also great time”.¹⁶ In breve, nel suo viaggio alla ricerca del Giappone delle origini, Yanagita finì con l'interpretare “a synchronic geographical difference as diachronic difference”¹⁷ in modo in fondo non troppo dissimile dall'approccio adottato dall'antropologia coloniale, propensa a leggere le peculiarità culturali di Okinawa come sinonimo di un'arretratezza che legittimava il ruolo di 'guida civilizzatrice' interpretato dalla madrepatria. E nella distanza che caratterizza il luogo ove si conserva il 'vero Giappone' sembra riflettersi quella esistente tra lo studioso e l'oggetto del suo studio, così come peraltro Yanagita notò in relazione all'Inghilterra, dove i suoi colleghi di Londra dovevano recarsi all'estero per raccogliere il materiale necessario alle proprie ricerche.¹⁸ La lente di cui egli si servì nell'intento di indagare sino nel profondo della vita interiore degli okinawani non appariva sufficiente a colmare quella distanza; la sua ricerca verso il 'vero Giappone' assunse così le sembianze di un eterno e nostalgico viaggio verso una meta irraggiungibile, verso un paradiso che appariva irrimediabilmente perduto. In definitiva, l'identificazione degli okinawani con l'ideale di *jōmin*, pur se finalizzata a conferire loro la dignità di soggetto storico, li rendeva oggetto di un'indagine in cui la distanza spaziotemporale esistente tra studioso e tema di studio era tutt'altro che neutrale. Un aspetto, questo, che sembrerebbe aver contribuito alla svolta intellettuale di Iha Fuyū 伊波普猷 (1876-1947), considerato il pioniere di quell'attività di ricerca che, a partire dagli inizi del Novecento, alcuni studiosi okinawani presero a svolgere sulle proprie origini, storia e cultura, e che è comunemente nota come “Okinawa gaku” 沖縄学.

¹⁶ Ciò è quanto rileva Alan S. Christy, *The Making of Imperial Subjects in Okinawa*, in *positions: east asia cultures critiques*, I, 3, 1993, p. 626. Qui, inoltre, Christy nota come, nelle note di viaggio, le descrizioni del presente lascino progressivamente spazio a meditazioni sul passato, e associa la “discesa” verso sud, ovvero verso un luogo e un tempo sempre più remoti, a una discesa verso la terra della morte.

¹⁷ Hashimoto, Chihō: *Yanagita Kunio's Japan*, cit., p. 138.

¹⁸ Cfr. Harry D. Harootunian, *Figuring the Folk: History, Poetics, and Representation*, in Stephen Vlastos, a cura di, *Mirror of Modernity*, cit. p. 154. In questa separatezza pare riflettersi a sua volta una modalità di definizione del sé a partire dalla esplicazione dell'altro che caratterizzerebbe i discorsi identitari nel Giappone post Meiji e che consentirebbe loro di evitare di chiarire il reale significato di 'popolo giapponese'. Sul ruolo svolto in tal senso dalle popolazioni periferiche del Giappone (in primo luogo *ainu* e okinawani) cfr. Tomiyama Ichirō, “Kokumin no tanjō to ‘Nihon jinshu’”, *Shisō*, 845, 1995, pp. 37-57 e *Idem*, “The Critical Limits of the National Community: The Ryukyuan Subject”, *Social Science Japan Journal*, I, 2, 1998, pp. 167-168.

Appena diciottenne, Iha ebbe modo di seguire Torii Ryūzō (1870-1953) nel corso del viaggio a Okinawa compiuto dal celebre antropologo e archeologo nell'estate del 1904, e con lui condivise l'intento di indagare le origini degli okinawani e la teoria delle comuni origini tra ryukyuani e giapponesi (*nichiryū dōsoron* 日琉同祖論).¹⁹ Ma all'approccio utilizzato da Torii, propenso a definire il carattere della cultura e della popolazione ryukyuana assumendo il Giappone come termine di confronto, egli preferì una metodologia in cui le "comuni origini" venivano indagate all'interno di uno spazio non riconducibile ai giapponesi né ai ryukyuani, all'interno del quale poté interpretare in termini di "peculiarità" ciò che l'altro individuava piuttosto come "carenze". L'assunzione di questa categoria neutrale consentì a Iha di individuare la specificità degli okinawani nel loro "essere allo stesso tempo giapponesi e non giapponesi" e, anche, di asserire che l'annullamento di questa specificità sarebbe equivalso a un "suicidio interiore" (*seishinteki ni jisatsu* 精神的に自殺).²⁰

Tuttavia, i rischi connessi a questa difesa dell'originalità culturale della sua terra si fecero più evidenti soprattutto a partire dagli inizi degli anni Venti, quando l'ideologia dominante mostrò una crescente intolleranza verso ogni espressione di diversità che contraddiceva il discorso nazionale e nazionalista, e le conseguenze della crisi economica che investì il Giappone all'indomani del primo conflitto mondiale si abbatterono sulla provincia con effetti devastanti. E di ciò Iha pare essere divenuto pienamente consapevole allorché, nel 1924, si rivolse agli okinawani scrivendo: "Non possedete un vostro linguaggio per esprimere la [vostra] specificità. A farvi crescere sono state cose prese in prestito. [...] Siamo ormai stritolati da questa nostra peculiare storia".²¹ La svolta intellettuale di Iha, che approdò a una visione degli okinawani come una propaggine dello stato-famiglia giapponese, appare quindi indissolubilmente legata alla sua presa di coscienza dell'incapacità di garantire agli okinawani la dignità di soggetto storico attraverso la difesa della loro specificità culturale, da lui sempre più

¹⁹ Vale la pena di ricordare che Torii svolse le sue indagini a Taiwan, in Manciuria, nelle Curili, in Mongolia, in Corea e in Cina, seguendo l'intero arco dell'espansione coloniale nipponica e contribuendo attivamente allo sviluppo della "antropologia imperiale" in Giappone.

²⁰ Ciò fu quanto asserito da Iha nel corso di una conferenza tenuta nel 1907. Citato in Oguma Eiji, *Nihonjin no kyōkai. Okinawa, Ainu, Taiwan, Chōsen shokuminchi shibai kara fukki undō made*, Shin'yōsha, Tōkyō, 1998, p. 297.

²¹ Si tratta di un breve saggio, redatto sotto forma di monologo, apparso sulla rivista *Okinawa kyōiku* e riprodotto in *Iha Fuyū zenshū*, Heibonsha, Tōkyō, 1976, X, pp. 312-316 (la citazione è da p. 314).

percepita come un fardello capace di trascinare la regione verso periferie ancor più remote. Più che i depositari di una tradizione storico-culturale da preservare e celebrare, gli okinawani sembrano aver assunto le sembianze di un popolo esotico e primitivo, accomunato alle popolazioni arretrate, barbare e dominate dei mari più a sud, che il centro tendeva a designare indistintamente come *nantōjin* 南島人 (genti delle isole meridionali).²²

Appare interessante sottolineare come questo suo radicale mutamento avvenga grosso modo in concomitanza con la scoperta di Okinawa da parte di Yanagita e di altri importanti studiosi del folklore e della cultura giapponese, come Origuchi Shinobu (1887-1953) e Yanagi Muneyoshi (Sōetsu, 1889-1961), o i ceramisti Kawai Kanjirō (1890-1966) e Hamada Shōji (1894-1978). Per loro, Okinawa rappresentò lo strumento attraverso cui pronunciare la propria critica a una modernità in cui il passato rischiava di annegare; una modernità associata a un Occidente che, con il suo prepotente e "odioso" universalismo, metteva a repentaglio la sopravvivenza della tradizione, minando l'identità del 'vero Giappone'. Il loro interesse segnò senza dubbio una rinascita della cultura locale ma, fondandosi sul presupposto secondo cui essa andava preservata e difesa dalla politica di assimilazione (*dōka* 同化) promossa dal centro, finì col rimarcare quelli che, nel discorso nazionale, erano simboli di arretratezza economica, sociale e culturale. Quella stessa peculiarità okinawana che intendevano rimarcare e difendere, inoltre, pareva annegare all'interno di un discorso nativista incentrato sul tema dell'etnicità e della cultura giapponese. Ciò sembra costituire il limbo di cui Iha prese coscienza e che lo condusse ad abbandonare le sue precedenti convinzioni – sebbene, ammettendo l'inesistenza di un linguaggio capace di esprimere tale specificità, egli parve rinunciare a proseguire la sua narrazione ricorrendo a idiomi "presi in prestito" e, così facendo, sembrò rimarcare in realtà la specificità identitaria okinawana.

²² Il termine *nantōjin*, già ricorrente nell'antropologia di fine Ottocento, viene impiegato dallo stesso Iha in numerosi lavori apparsi a partire dal 1924. Cfr. Tomiyama Ichirō, "Ryūkyūjin' to iu shutai. Iha Fuyū ni okeru bōryoku no yokan", *Shisō*, 878, 1997, pp. 19-23. Sul tema cfr. anche Murai Osamu, *Nantō ideorogi no hassei. Yanagita Kunio to shokuminchishugi*, Iwanami shoten, Tōkyō, 2004 (I ed. 1992). Per le varie interpretazioni circa la svolta intellettuale di Iha si rimanda in primo luogo a Kano Masanao, *Okinawa no fuchi. Iha Fuyū to sono jidai*, Iwanami shoten, Tōkyō, 1993, pp. 157-186; Tomiyama Ichirō, "Ryūkyūjin' to iu shutai. Iha Fuyū ni okeru bōryoku no yokan", *cit.*, pp. 5-33 e, dello stesso autore, *Bōryoku no yokan. Iha Fuyū ni okeru kiki no mondai*, Iwanami shoten, Tōkyō, 2002.

Depoliticizzazione e destoricizzazione di Okinawa

Nonostante gli sforzi per collocare Okinawa al centro della narrazione nazionale e nel cuore della cultura giapponese, trasformandola in un prezioso emporio da cui attingere le tracce del passato o in un *furusato* al quale guardare con nostalgia, il mondo ricercato da Yanagita e da altri suoi colleghi era per lo più immaginario e astorico. Di fatto, a questo 'puro Giappone', che manteneva una distanza temporale e spaziale con la modernità e si mostrava ancora immune dalla sua capacità distruttiva, corrispondeva una realtà che, come nei quadri di Gauguin, sembrava sfuggire alle loro rappresentazioni.

Per la popolazione locale, infatti, l'essere okinawani costituiva non tanto un'identità da esibire con orgoglio, quanto piuttosto una condizione che li relegava ai margini dello sviluppo economico, sociale e culturale. Una condizione, questa, che molti di loro sperimentarono nel corso della crisi economica del primo dopoguerra cui si accennava sopra, alla quale la storiografia sul tema si riferisce in genere con l'espressione *sotetsu jigoku* 蘇鉄地獄 o "inferno di cicadine", dal nome della pianta cui gli abitanti della provincia furono spesso costretti a ricorrere come fonte di sostentamento. In quegli stessi anni (che coincidono appunto con la scoperta di Okinawa da parte di Yanagita e gli altri e, anche, con la svolta di Iha) si assistette a un brusco e marcato trasferimento di okinawani, oltre che nelle isole del Pacifico da poco occupate dal Giappone, nei centri industriali metropolitani, dove essi furono relegati ai più bassi livelli del mercato del lavoro, con condizioni di impiego e retribuzioni salariali non troppo dissimili da quelle assegnate alla manodopera proveniente dai territori coloniali.²³ Neppure chi possedeva un buon livello di istruzione e di professionalizzazione era in grado di sottrarsi a queste disparità se è vero che, come ricorda Alan Christy, dopo l'annessione di Taiwan gli annunci per il reclutamento del personale da impiegare nell'amministrazione e nelle scuole della nuova colonia erano in genere accompagnati da una nota di restrizioni indirizzate ai taiwanesi e agli okinawani.²⁴ In breve, ciò che questi studiosi intendevano preservare nel loro 'vero Giappone' si prestava a essere impiegato come un qualcosa che

²³ Sul tema, oltre a Alan S. Christy, *The Making of Imperial Subjects in Okinawa*, cit., p. 617-620, si vedano di Tomiyama Ichirō, *Kindai Nihon shakai to Okinawajin*. "Nihonjin" ni naru to iu koto, Tōkyō, Nihon keizai hyōronsha, 1990, pp. 183-184; *Idem*, "The Critical Limits of the National Community: The Ryukyuan Subject", cit., pp. 172-177; *Idem*, "'Ryūkyūjin' to iu shutai. Iha Fuyū ni okeru bōryoku no yokan", cit., pp. 17-25, quest'ultimo anche in riferimento alle ripercussioni della crisi economica sul pensiero di Iha.

²⁴ Alan S. Christy, *The Making of Imperial Subjects in Okinawa*, cit., p. 617.

legittimava la discriminazione nei confronti degli okinawani; un aspetto, questo che forse contribuisce a chiarire la ragione per cui molti di loro non restarono insensibili al richiamo alla modernità, alla civiltà e all'omologazione culturale declamato nei discorsi assimilazionisti, nazionalisti e colonialisti del tempo, né furono immuni alle minacce paventate dal darwinismo sociale attorno al quale tali discorsi si articolavano.

La raffigurazione affermatasi con il recente fenomeno dello "Okinawa boom" presenta numerose analogie con il "nuovo nativismo" (*shinkokugaku* 新国学) dei primi decenni del Novecento, a partire dall'enfasi data all'incontaminata bellezza della regione, la quale sembra far da cornice alla sua rappresentazione come luogo puro e autentico, con potenzialità salvifiche in termini identitari. Ciò che le agenzie di viaggio e i pamphlet turistici propongono al grande pubblico, più che una semplice vacanza, sembra essere appunto un ritorno a un passato paradisiaco, a un "*furusato* del cuore" (*kokoro no furusato* 心の故郷), dove le categorie di tempo e di spazio appaiono sfocate e indefinite. La stessa protagonista di *Churasan* viene presentata come una creatura la cui eterna innocenza sembra ancorarla a un'età dove i sentimenti sono puri e autentici, e da cui il mondo adulto appare irrimediabilmente escluso.²⁵

Tuttavia, come nei quadri di Gauguin, dai pamphlet esposti nelle agenzie di viaggio, dalle riviste e dai libri sulla cultura okinawana in vendita nelle librerie, dalle allettanti pubblicità di prodotti originari della regione, nonché dalla stessa narrazione dell'esistenza di En (che inizia emblematicamente il giorno della riunificazione), vengono omesse altre vicende, che pur sono parte integrante della realtà quotidiana di questo 'paradiso tropicale'. In queste rappresentazioni, infatti, non è percepibile l'eco della storia, passata e presente, della regione: l'alta concentrazione di basi militari costruite (espropriando terreni e costringendo interi villaggi a trasferirsi altrove) nei ventisette anni di amministrazione statunitense, restata inalterata dopo la riunificazione del 1972 e, anche, nell'era post-bipolare; le conseguenze che ciò ha generato (e continua a generare) sulla popolazione locale in termini di sicurezza e di tensioni politiche dentro e fuori la provincia, di violenze sessuali consumate da soldati americani su donne e

²⁵ Secondo Yasuhiro Tanaka, nell'evocazione di Okinawa come luogo ove si conserva ciò che è andato perduto nel resto del Giappone e, anche, nel sottofondo nostalgico che accompagna tutta la narrazione si percepisce l'eco degli studi sulla cultura okinawana condotti nei primi decenni del Novecento ("The media representation of 'Okinawa' and US/Japan Hegemony", *cit.*, p. 424).

bambine, o di una fiorente industria del sesso;²⁶ i danni ambientali, il ronzio di infaticabili elicotteri in volo o il fragore dello schianto di velivoli su centri abitati e campus universitari.²⁷ Né gli itinerari turistici attraversano gli innumerevoli siti che ricordano la Battaglia di Okinawa, nel corso della quale circa un terzo della popolazione locale di allora (per lo più civili) perse la vita, a causa di stenti e privazioni, sotto il fuoco nemico o perché indotti alla morte o uccisi dai militari giapponesi di stanza nella provincia. In effetti, al di là degli *shisa* e dei *bingata*, delle tipiche abitazioni e degli scenari tropicali, ben celata dietro la tradizione ostentata dai media e dagli operatori turistici, vi è un'altra Okinawa, fatta di abitazioni spesso malamente costruite, di *konbini* illuminati al neon o di basi militari che si estendono su terreni un tempo adibiti a uso civile e si insinuano sino in prossimità di centri abitati, deturpando il paesaggio e l'ambiente; una Okinawa che presenta il più elevato tasso di disoccupazione e il più basso reddito procapite nel panorama nazionale, e che continua a sottostare alle logiche e agli imperativi degli accordi nippo-statunitensi sulla sicurezza.²⁸

Tutto ciò resta al di fuori della raffigurazione stereotipata che predomina nell'immaginario collettivo del Giappone di oggi, la quale ben si coniuga con un discorso politico, con una visione storica e con una memoria pubblica sostenuti a livello ufficiale e caratterizzati da un atteggiamento di reticenza circa il passato nazionalista, coloniale e bellico del proprio Paese. Non a caso, questa riconcettualizzazione di Okinawa prende avvio negli anni immediatamente successivi al 1972, nel tentativo di portare a compimento quella 'riunificazione nazionale' che era stata appena sancita sul piano politico e, anche, sull'onda della campagna "*disukabā Japan*" (Discover Japan) avviata in quegli stessi anni e finalizzata (come si legge nel sito ufficiale in inglese) a spingere i giapponesi "to discover a Japan that is

²⁶ L'attività collegata alla prostituzione femminile, sviluppatasi nel periodo di amministrazione statunitense, fu tutt'altro che marginale nell'economia locale, raggiungendo un primato nel 1970 con un volume di affari pari a oltre 50 milioni di dollari. Miyume Tanji, *Myth, Protest and Struggle in Okinawa*, Routledge, Londra, 2006, p. 80.

²⁷ È ad esempio il caso dell'elicottero militare statunitense schiantatosi nel campus dell'Università Internazionale di Okinawa il 13 agosto 2004, distruggendo una ventina di case e oltre trenta veicoli, ma senza fare vittime grazie al fatto che l'incidente si verificò nel periodo di vacanze.

²⁸ Sin dal ritorno, il reddito procapite a Okinawa ha mantenuto un rapporto di circa il 70% rispetto alla media nazionale, mentre il tasso di disoccupazione è circa il doppio di quello registrato in Giappone; riferitamente al 2000, quest'ultimo era del 7,9% a fronte del 4,7 su scala nazionale. Laura Hein, Mark Selden, *Culture, Power, and Identity in Contemporary Okinawa*, in *Idem*, a cura di, *Islands of Discontent. Okinawan Responses to Japanese and American Power*, cit., p. 6 e p. 32, nota 13.

very different than what can be found in the city and to help them gain an insight into the culture of Japan through the outdoors".²⁹ E, come sostenuto in modo assai convincente da Tada Osamu, l'Esposizione oceanica internazionale svoltasi a Okinawa nel 1975 rappresenta un passaggio essenziale in tal senso, costituendo un'occasione per eclissare il passato più o meno recente della regione, per reintegrarla nel contesto nazionale riaffermando e ridefinendo le ragioni di una vicenda comune, e per coniare un 'marchio' spendibile in termini turistici.³⁰ In questa circostanza, infatti, i riflettori vennero puntati su quei luoghi (il mare, il cielo), quei colori (il blu, il rosso, il bianco) e quei motivi tradizionali (i *bingata*, gli *shisa* ecc.) destinati a predominare nell'immagine di Okinawa affermatasi poi nel tentativo di cancellare dalla realtà presente ogni rievocazione della regione come spazio liminale tra nazione e impero, come teatro bellico o come territorio sottoposto ad amministrazione militare straniera. E, come nota ancora Tada, l'Expo del 1975 sembra segnare un passaggio anche nella riconcettualizzazione del Sud e dell'Asia attraverso un'autodefinizione del Giappone, collegata non più al ruolo svolto in passato come potenza coloniale, ma alla supremazia raggiunta a livello internazionale in campo tecnologico, scientifico e culturale.³¹ In tal senso, l'evento sembra voler non solo coniare un marchio per il mercato turistico nazionale, ma anche eclissare la memoria di un periodo storico cupo e inquietante.

In realtà, questo tentativo del Giappone di riaffacciarsi sulla scena internazionale esibendo un'identità non più compromessa con il trascorso nazionalista, coloniale e bellico, ma fondata sul progresso e sulla collaborazione pacifica (già palesato in occasione dei Giochi olimpici del 1964) si rispecchia nel crescente ricorso – a partire dagli anni Settanta e, soprattutto, nel decennio successivo – al termine *kokusaika* ('internazionalizzazione') e nella retorica che lo accompagna. Questo termine (che si affermò nel gergo politico e nei programmi educativi, nelle trasmissioni televisive e, anche, nel lessico quotidiano, al punto da divenire "one of the most potent and significant words in the contemporary vocabulary of Japanese intellectuals, academicians, politicians and journalists")³² veniva in genere associato all'idea di una pace universale, di

²⁹ <http://www.discoverjapan.co.jp/> (15 maggio 2009).

³⁰ Tada Osamu, *Okinawa imeji no tanjō. Aoi umi no karuchuraru-sutadizū*, cit., pp. 58-66.

³¹ *Ibid.*, p. 99.

³² Hiroshi Mannari, Harumi Befu, a cura di, *The Challenge of Japan's Internationalization. Organization and Culture*, Kwansai Gakuin Univ. – Kodansha International, New York – Tōkyō, 1983, p. 9. In realtà, sino agli anni Sessanta il termine era impiegato in riferimento a

una reciproca comprensione tra i popoli, di un cosmopolitismo – anche linguistico – in grado di vincere l'atteggiamento mentale isolano (*shimaguni bonjō* 島国根性) attribuito ai giapponesi e di proiettarli nel mondo. In un certo senso, dunque, *kokusaika* equivaleva a una sorta di de-giapponesizzazione del Giappone.

Le vicende nazionali e internazionali verificatesi attorno agli anni Novanta, tuttavia, contribuirono al declino del termine, che lasciò spazio ad altre espressioni, quali *gurōbarizēishon* (globalizzazione) o *tabunka kyōsei* 多文化共生 (coesistenza multiculturale). Se interpretate alla luce della situazione economica creatasi a seguito dello scoppio della bolla, dell'incertezza politica che ha accompagnato quella crisi o dei radicali mutamenti avvenuti nello scenario e negli equilibri internazionali, tali espressioni non sembrano più far riferimento a quel clima di pace e di comprensione universale richiamato da *kokusaika*. Non solo la globalizzazione, ma lo stesso multiculturalismo evocato dal termine *tabunka kyōsei* sembra infatti contenere una minaccia alla sicurezza e all'identità nazionale, suggerendo non tanto l'idea di un paese aperto al mondo, quanto piuttosto quella di un flusso di immigrati stranieri, per lo più provenienti da regioni economicamente e socialmente depresse e, anche, dalle zone considerate come la culla del terrorismo internazionale. Il clima di incertezza prevalente negli anni Novanta, acuito poi dai drammatici eventi dell'11 settembre, sembra contribuire a un ritorno allo *shimaguni bonjō*, dove l'inclinazione mentale insulare dei giapponesi pare prefigurarsi come un elemento inesorabilmente legato alla geografia e alla storia del proprio paese. Non a caso, in questi stessi anni si afferma un revisionismo che si propone di diffondere, specie attraverso la scuola e i media, una nuova visione della storia, il cui principale protagonista è un popolo di remote origini, che ha consolidato una coscienza nazionale sin dall'antichità e si è sviluppato conservando un'omogeneità culturale.³³ Questa storia nippocentrica – che, enfatizzando la coerenza e la linearità della vicenda nazionale e minimizzando gli apporti provenienti dall'esterno, vuole infondere nei giapponesi un orgoglio verso il proprio passato e, dunque, verso il presente

eventi esterni al Giappone, specie per indicare le zone teatro di tensioni politiche o conflitti armati. Chris Oliver, "Kokusaika, Revisited: Reinventing 'Internationalization' in Late 1960s Japan", *Sophia Junior College Faculty Journal*, XXIX, 2009, pp. 48-49.

³³ Esemplificativo di questa visione è Nishio Kanji *et al.*, a cura di, *Kokumin no rekishi*, Sankei shinbunsha-Fusōsha, Tōkyō, 1999, che ebbe un grande successo di pubblico anche in quanto molte copie furono distribuite gratuitamente nelle sedi locali dell'Associazione per la revisione dei manuali di storia (Atarashii rekishi kyōkasho o tsukurukai, più nota come Tsukurukai), fondata nel 1996.

– appare finalizzata a fornire una rassicurante risposta alle sfide che la crisi economica e politica da un lato, e la globalizzazione e il multiculturalismo dall'altro, pongono appunto all'identità nazionale. È come se quella *modernità* che, agli occhi di Yanagita e dei suoi colleghi, rischiava di separare per sempre il Giappone dalle sue origini si riproponga ora sotto mutate sembianze, con un potenziale comunque percepito come nocivo in termini identitari.

A questo contesto è riconducibile l'emergere del fenomeno noto come "Okinawa boom" quando, all'immagine di una incontaminata natura incorniciata dal blu del cielo e dell'oceano già sponsorizzata all'indomani della riunificazione, viene associata quella di un nostalgico *furusato*. Il viaggio verso l'esotico assume così anche le sembianze di un viaggio verso il passato, di un ritorno alle origini. Viene confezionata cioè l'immagine di Okinawa come 'paradiso tropicale', come spazio del tutto destoricizzato, oltre che depoliticizzato.³⁴

'Okinawa boom' versus Okinawa

Viene da chiedersi, a questo punto, come la rappresentazione di Okinawa affermata nella cultura popolare nazionale interagisca con una realtà locale dove – oggi come in passato – l'identità collettiva sembra vacillare tra quella di *uchinānchu* e quella di *nibonjin*; come l'atmosfera paradisiaca, il paesaggio incontaminato e il clima di eterna vacanza cui tale rappresentazione dà risalto si coniughi con la realtà immediata e quotidiana in cui vive la popolazione locale e, anche, in quale misura la raffigurazione propinata dai media sia in grado di proiettare gli okinawani in una dimensione in gran parte immaginaria e irreale.

È evidente come ciò chiami in causa quella che Tanaka definisce la "natura politica della cultura" e che appare inevitabilmente connessa con

³⁴ Questa immagine rischiò di essere offuscata dai riflessi che gli attentati terroristici dell'11 settembre ebbero nella regione, dove lo stato di allarme dentro e fuori le basi militari statunitensi raggiunse il massimo livello di emergenza (tra gli effetti più immediati va peraltro ricordato il rinvio del quarto Convegno internazionale di studi su Okinawa programmato per il 27 e 28 settembre del 2001 a Bonn, a seguito dell'impossibilità dei molti relatori okinawani di servirsi dell'aeroporto civile di Naha). Tuttavia, se inizialmente la situazione di estrema tensione qui creatasi ebbe un ampio risalto nei media nazionali generando una drastica flessione di presenze turistiche nella provincia, ben presto i toni dell'informazione si fecero via via meno drammatici, mentre veniva lanciata una nuova campagna tesa a ripristinare la raffigurazione di Okinawa come meta ideale di vacanza, nonostante il perdurare dello stato di allarme. Su questo aspetto cfr. Yasuhiro Tanaka, "The media representation of 'Okinawa' and US/Japan Hegemony", *cit.*, pp. 419-420.

l'individuazione dei beneficiari di questo boom.³⁵ E viene da chiedersi se tra essi figurino anche gli okinawani, traendo vantaggi non solo in termini economici, ma anche per la nuova immagine che la provincia può oggi esibire. Negli ultimi decenni, infatti, la costruzione di moderne infrastrutture così come l'infinita varietà di orchidee, gli onnipresenti fiori di ibisco e le palme piantate lungo le strade principali sembrano aver contribuito, più che a trasformare il paesaggio di Okinawa, a mimetizzare luoghi e scenari assai poco incontaminati ed esotici. Ad esempio, pur costeggiandola per molti chilometri, dalla moderna autostrada che percorre da sud a nord l'isola principale non è visibile Kadena, la maggiore e più attiva base aerea militare statunitense dell'Asia Orientale impiantata nel cuore dell'isola, dove stazionano circa 18 mila americani e trovano impiego circa 4 mila giapponesi.³⁶ Questa scarsa visibilità di Kadena e delle altre basi militari (che, va ricordato, rappresentano oltre il 70% delle basi statunitensi in Giappone e che costellano la geografia di una provincia la cui estensione è inferiore all'1% dell'intero territorio nazionale) si ritrova nelle guide, negli itinerari e nell'elenco delle attrazioni turistiche della regione. La stessa idea degli okinawani come gente ospitale, cordiale e gentile sembra occultare una realtà meno confortevole, costellata di proteste popolari contro la massiccia militarizzazione del territorio, contro i danni che ciò procura all'ambiente o contro le innumerevoli violenze sessuali compiute dal personale delle basi, dissimulando in tal modo la dissonanza espressa dalla regione che sembra ricomporsi nell'ideale di una okinawanità capace di trascendere la conflittualità politica. Questo slittamento dalla sfera politica e sociale a quella culturale è individuabile nei momenti commemorativi (come lo Speciale incontro nazionale di atletica del 1973 organizzato per celebrare il ritorno) e nei vari eventi nazionali e internazionali (tra cui la già menzionata Esposizione oceanica del 1975 e il Summit del 2000) tenutisi nella provincia, i quali hanno avuto – oltre a un ritorno per l'industria turistica – una risonanza mediatica, contribuendo efficacemente a presentare il nuovo volto di Okinawa da cui erano state cancellate le rughe del passato. È plausibile ritenere che tutto ciò influisca sulla percezione che gli abitanti hanno dell'ambiente in cui vivono. E, come nota ancora Tanaka, è difficile pensare che l'autopercezione della popolazione locale sia restata immutata in presenza di una simbologia, veicolata da potenti media, la quale fa appello a una okinawanità che si prefigura come un "valore ausiliario": di fronte a tale richiamo, infatti, gli okinawani sembrano essersi calati, forse senza neppure

³⁵ *Ibid.*, p. 422.

³⁶ Dati ricavati dal sito ufficiale della base: <http://www.kadena.af.mil/>

prestarvi attenzione, nel ruolo che è stato loro assegnato in questo processo di "autoorientalismo".³⁷

Inoltre, sebbene sia fondata sul richiamo alla cultura tradizionale dell'arcipelago, tale immagine finisce col condire l'okinawanità di ingredienti esotici e artificiosi che, di fatto, rischiano di de-etnicizzarla, all'interno di un reiterato processo di assimilazione culturale dove la popolazione locale tende a percepirsi sulla base di un'identità coniata altrove. Questa artificiosità che interviene nella rappresentazione della cultura locale – e che rischia di renderla aliena agli occhi degli stessi okinawani – sembra peraltro concorrere alla sua depoliticizzazione e destoricizzazione. La tradizione culturale della regione è infatti riconducibile alla storia del regno delle Ryūkyū, ovvero a una fase di indipendenza politica e culturale che precede il momento 'nazionale'; non a caso, all'indomani del 1879 essa fu oggetto di una rivalutazione da parte di intellettuali (come Iha Fuyū o gli altri esponenti della "Okinawa gaku"), prestandosi a essere impiegata nei discorsi politici e identitari che essi tentarono di formulare. Tuttavia, la nuova idea di okinawanità affermata negli ultimi anni sembra prescindere da questa memoria, presentandosi piuttosto come un marchio confezionato dall'industria turistica, come un'alterità etnica che risponde a esigenze commerciali o come un'identità da indossare in quanto spogliata delle molte connotazioni negative che l'hanno caratterizzata sin dai tempi dell'annessione al Giappone. In breve, a differenza di quanto accadeva in passato, all'orgoglio etnico e alla fierezza verso la propria tradizione culturale che tale rappresentazione sollecita, non sembra più necessariamente corrispondere una contestazione verso il governo centrale, la società di maggioranza o la cultura nippocentrica.

Non è facile stabilire in quale misura questa raffigurazione di Okinawa e degli okinawani abbia influito sulla loro visione dell'ambiente circostante, sulla loro percezione di sé o sulla memoria che essi conservano del proprio passato. Tuttavia, considerando il ruolo svolto dai media in una società di massa, anche come veicolo identitario e risorsa simbolica per la costruzione delle identità, è piuttosto difficile ritenere che questa immagine stereotipata manchi di interagire con le modalità di autopercezione e con la memoria del passato, o sia inefficace nel riconciliare il problematico e conflittuale rapporto esistente tra Okinawa e lo *bondo* sin dai tempi dell'istituzione della provincia. In effetti, come afferma Tanaka, se si considerano gli esiti delle tornate elettorali degli ultimi anni le quali hanno

³⁷ Yasuhiro Tanaka, "The media representation of 'Okinawa' and US/Japan Hegemony", *cit.*, p. 427; e, a tal proposito, aggiunge (p. 431): "When the eyes of the media are completely internalized, there will probably be no exit from the make-believe world".

spesso visto l'affermazione di politici che difendono lo status quo nella provincia, allora è presumibile concludere che siano avvenuti mutamenti significativi nella coscienza sociale di questa regione.³⁸

Da vari settori del mondo politico, intellettuale e culturale okinawano, tuttavia, non manca chi tenta di tenere accesi i riflettori sull'altra faccia di questo paradiso tropicale: quella delle basi e dei crimini compiuti dal personale lì impiegato, degli incidenti di apparecchi militari, di una persistente tensione che (come all'indomani dell'11 settembre) raggiunge picchi esasperati o del clima da guerra fredda nonostante gli sviluppi internazionali avvenuti negli ultimi vent'anni. C'è chi esprime il timore che in questa rappresentazione di Okinawa possa annegare quell'identità culturale che, in passato, ha costituito uno strumento di difesa dalla marginalizzazione operata dal centro verso questa periferia, o chi sostiene come questa sua collocazione a metà strada tra modernità ed esotismo richiami la storia successiva al 1879 quando, pur se divenuta parte integrante del Giappone, rappresentò di fatto una zona di confine tra nazione e impero. C'è anche chi in tutto ciò vede riflettersi la crisi che, in generale, colpisce le culture locali, le quali rischiano di annegare sotto l'ondata di imperialismo culturale in un mondo sempre più globalizzato. Di fronte a tali rischi, alcuni suggeriscono di assumere la okinawanità come una lente attraverso cui osservare la realtà circostante in modo da instaurare una proficua interazione tra esperienza locale e pensiero globale, da mantenere un punto di riferimento per la propria vicenda identitaria, e da colmare lo iato esistente tra la rappresentazione ideale e la realtà immediata in cui la popolazione locale vive. Per molti di loro, dunque, la stessa nostalgia verso la propria tradizione culturale, più che rivolta a un mondo immaginario e astorico come quello vagheggiato da Yanagita o evocato in *Churasan*, sembra collegata a un progetto politico concreto che riguarda la vita quotidiana e attuale di una provincia la quale, pur se territorialmente assai modesta, occupa una posizione centrale nelle strategie militari di Tōkyō e di Washington e in quelle geopolitiche nell'area dell'Asia e del Pacifico. Ciò, d'altra parte, costituisce il 'vero Giappone', quello che la cultura popolare e i media nazionali tentano di occultare e che si cela dietro gli incantevoli scenari di questo 'paradiso tropicale'.

³⁸ *Ibid.*, p. 431.